

VOGHERA CIANURO IN CELLA

Società fantasma e grandi protettori: un «impero» finanziario venne edificato dal «salvatore della lira» All'ombra dei potenti un vortice di miliardi, poi il grande crack, i tribunali, il falso sequestro la condanna e la prigione

ROMA — Dal contrabbando di grano del dopoguerra, al vorticoso giro di banche, società e miliardi del periodo d'oro. Da Patti, un paese a 70 chilometri da Messina, a Milano, con gli uomini della grande finanza, poi a New York con la mafia e quindi in carcere a Voghera. Dalle potenti amicizie politiche, al crollo e lo spazio di una cella per vivere e morire.

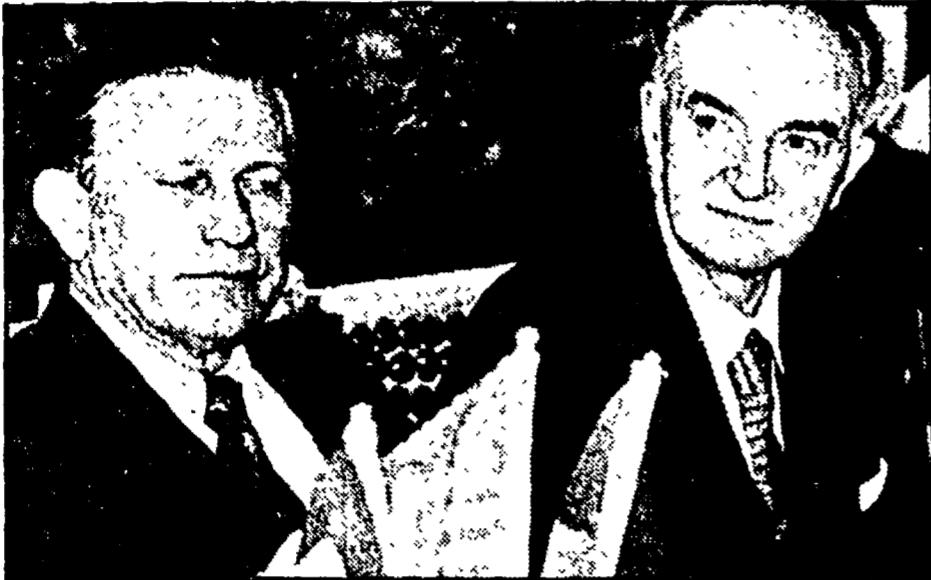
La storia di Sindona è tutta qui. Fatta di mille sfaccettature può essere raccontata come un romanzo. Sessantasei anni, l'arla battagliera anche con il volto stanco, l'espressione furba di chi è sempre riuscito a «tirarsi fuori dai guai», «Don Michele» ha ordinato, disposto, creato società fantasma, rastrellato denaro fin quando è stato possibile, minacciato e fatto uccidere. Da Patti a Milano e in America. Come è stato possibile? Dal lavoro di commerciante a quello di banchiere a livello europeo. Attraverso quali amicizie e quali intrallazzi? Vittima da una parte e carneficino dall'altra. Per conto di chi? In che modo? Per quali fini? Solo per i miliardi o per gestire, in qualche modo, la politica economica del paese con precise mire politiche? Un «pool» di magistrati ha indagato, per anni, per dare risposta a questi interrogativi e una commissione parlamentare d'inchiesta ha lavorato a lungo per cercare di capire, far luce e spiegare tutto quanto. Ma il meccanismo sindoniano — se dopo quelle di «Don Michele» è esplosa il «caso Ambrosoli - Calvi - Gelli - P2» — forse non è stato ancora battuto.

Michele Sindona parte da Patti nell'immediato dopoguerra. Il suo paese non era mai stato zona di mafia, ma di massoneria senza alcun dubbio. Un paio di volte, il futuro finanziere viene, appunto, bloccato mentre contrabbanda grano. La Sicilia, in quel periodo, è percorsa da alcuni «grandi» della mafia siculooamericana come Lucky Luciano che sono sbarcati con gli alleati. Lì, nella zona, i primi contatti vengono presi con il patriarca «don» Calogero Vizzini che comanda, dispone, ordina. E in quei giorni che Sindona entra appunto in contatto con gli americani e finisce, dopo un breve rodaggio, a Milano. Viene assunto nello studio di un noto tributarista e inizia la scalata al mondo della finanza. E Francesco Marinotti, presidente della Sna, che lo aiuta. In cambio, ovviamente, dell'appoggio per la registrazione, in America, di certi brevetti. Sindona, comunque, entra subito nel consiglio d'amministrazione della società. Diventa anche vicepresidente della Banca privata finanziaria e poi acquista, dal Vaticano e dalla famiglia Feltrinelli, la Banca Unione e la «Privata Finanziaria». Davvero un incredibile salto per il povero-fiscalista di Patti, laureato in legge e, fino a quel momento, illustre sconosciuto.

Nel frattempo, attraverso un lontano parente (monsignor Todini) conosce il ministro Giulio Andreotti e altri finanziari di primo piano. La sua è già una scalata apparentemente senza ostacoli. Compra la banca «Amicor» e, la Svizzera, la «Finabank». A New York è già riuscito a mettere le mani sulla «Franklin», un istituto di credito di grande rilievo. In tutte le operazioni, Sindona viene sempre assistito dal fratello Ambrosoli, di Londra, una antica banca di origine danese che vuole allargare la propria attività in Italia. Gli Ambrosoli, notoriamente, sono legati alla massoneria internazionale e, in particolare, alla «Grande loggia madre d'Inghilterra». Come lavora Sindona? Svolge, in particolare, una frenetica attività in borsa: acquista società in difficoltà, le fa quotate, e, al di fuori di ogni controllo, le rivende a prezzi maggiorati.

Per Sindona opera, in quegli anni, Carlo Bordoni, «specialista rampante» della buona borghesia milanese. È lui che si affianca a «Don Michele» creando tutta una serie di società fintizie. È una specie di gioco: quello delle scatole cinesi. Sindona, attraverso le banche, finanza queste società e concede crediti, ma in realtà è lui che, ogni volta, incassa. Deposita, fra l'altro, ingenti cifre in Svizzera, a Lugano, nella Banca del Gottardo che è una filiazione dell'Ambrosiano di Roberto Calvi. In quel periodo Sindona tenta anche la scalata all'impero Pesenti: la «Italcementi», la «Centrale» e la «Basti». Acquista azioni della «Italcementi» e addirittura le rivende allo stesso Pesenti. La manovra riesce con le «Immobiliare Roma», la «Venchi Unica» e la «Ciga».

Tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974, le cose cominciano però ad andare storte. Il bancarottiere, rastrellando i soldi dei risparmiatori depositati nelle sue banche, ha fatto anche grandi acquisti di dollari, di marchi e franchi svizzeri. Qualcuno scriverebbe, in quel periodo, che il finanziere, in realtà, riciclavava anche denaro sporco proveniente dalla mafia e in particolare dai sequestratori. Sindona smentisce tutto, ma non riesce a smentire i suoi consigli:



Da Patti a Voghera il «viaggio» di Sindona

dati e «innocenti» rapporti con molti uomini di governo: Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, Flaminio Piccoli, monsignor Marcinkus (che ora dirige l'Ior, la banca italiana). E anche ammiragliato molto bene, in America, con certi ambienti del Pentagono: in particolare con un paio di ammiragli particolarmente interessati alla situazione politica italiana e siciliana in particolare. Andreotti, nel corso di un convegno economico in America, lo ha chiamato il «salvatore della lira». L'ambasciatore a Roma John Volpe (che alcuni giornali satirici hanno ribattezzato John «Golpe») lo nomina ufficialmente «uomo dello Stato» per la sua azione in «favore della lira».

In realtà (si scoprirà dopo) Sindona ha persino manovrato contro la lira in crisi, puntando somme enormi sul forte dollaro. Ad un certo momento, arriva una improvvisa

crisi di liquidità e Sindona non esita a bussare a cassa presso gli «amici degli amici». Riesce ad ottenere 100 milioni di dollari dal Banco di Roma, in un ultimo tentativo di tappare i buchi che si sono aperti nelle banche. La manovra, però, non va completamente in porto e Sindona chiede, allora, l'autorizzazione ad un aumento di capitale della sua «Finabank». La richiesta, ufficialmente, viene appoggiata da molti politici importanti, ma non dal ministro del Tesoro dell'epoca, Ugo La Malfa, che ha sfidato il crollo imminente anche dopo avere ascoltato Enrico Cuccia, il grande «patron» di «Mediolanum».

Nel settembre del 1974, viene dichiarata la insolvenza degli istituti di credito sindoniani per un buco che supera i 200 miliardi. In America, sale in aria anche la «Franklin» che risulta «scoperta» per 45 milioni di dollari. Ma Sindona non è uomo

che si arrende. Si trasferisce negli Stati Uniti, all'Hotel Pierre di New York, e continua la lotta per salvare il suo impero. Ha anche bisogno dell'aiuto di alcuni «compatrioti» di «Cosa nostra» ed è attraverso loro che fa giungere minacce ad Enrico Cuccia. Non solo: fa «avvertire» Giorgio Ambrosoli, al quale i magistrati di Milano hanno affidato il compito di «liquidatore» dell'impero finanziario di «Don Michele», che non è proprio il caso di lavorare con tanta lena per chiarire tutto.

Dopo le minacce i fatti: Giorgio Ambrosoli viene ammazzato sotto casa da un killer arrivato dagli Stati Uniti. Si scoprirà poi che si tratta di Joseph William Aricò, 42 anni, rapinatore e omicida, legato agli ambienti mafiosi italo-americani. È proprio nel corso delle indagini sul terribile delitto che i magistrati milanesi si ritrovano ad Arezzo, a perquisire la casa di un certo Licio Gelli, capo della massoneria. Da Arezzo vengono fuori migliaia di documenti. Si scopre così che Sindona è iscritto alla P2, la loggia supersegreta di Gelli, da anni impegnata in gigantesche manovre economiche e in pericolosissime trame golpiste, insieme a molti uomini dei servizi segreti, ad un forte gruppo di parlamentari, uomini di governo e generali.

Eplode, insomma, lo scandalo P2. Si accetta anche che Sindona ha dato due miliardi alla Dc, un «prestito» mai restituito, dirà il bancarottiere. Si scoprono anche le manovre golliane per comprare giornali, vendere imprese e tutti i suoi contatti persino con la presidenza della Repubblica. Foi verrà il crollo dell'Ambrosiano di Roberto Calvi e la morte del banchiere, a Londra, sotto il ponte dei «Frati neri». Sindona, dagli Stati Uniti, continua comunque la propria battaglia e respinge ogni accusa, ma piano piano, viene sommerso dalle prove. Nega, ovviamente, di aver mai minacciato Cuccia e respinge ogni sospetto per quanto riguarda l'assassinio di Ambrosoli.

Ma in quell'estate 1979 tira ormai brutta aria. Quel giugno di Milano pretendono di portare Sindona sul banco degli imputati per il crack italiano. Gli americani l'hanno rilasciato «sulla parola» per il fallimento della «Franklin» che era la ventesima banca degli Usa, prima del dissesto. Per pagare la cauzione Sindona ha dato in pegno i beni della moglie e della figlia. Il pomeriggio del 2 agosto il nostro uomo si volatilizza dall'elegante «suite» dell'Hotel Pierre di New York. Riappaia settantaquattro giorni dopo, il pomeriggio del 16 ottobre, dentro una cabina telefonica di Manhattan, con una ferita di pistola ad una coscia.

Cinquantacinque di quel settantaquattro giorni Sindona li passerà nella sua isola, la Sicilia, dove ormai da anni non si fa più vivo dagli Usa se non con qualche lettera scritta a nome della «comunità italoamericana» in periodo elettorale agli «amici» di Patti per imprimerne agli orientamenti del suo paese naturale una dritta anticomunista.

L'ultimo rapporto con gli «affari» dell'isola gli ha portato male: gli interessi «neri» lucrativi presso le sue



prontamente in Austria. Il 5 agosto i tre si scolgon: Caruso torna a New York, Macaluso va a Catania, Sindona va ad Atene, dove prende alloggio all'Hilton. E qui dal 6 al 15 agosto, la carovana si affolla.

Compaiono sulla scena: Joseph Miceli Crimi, medico massone ben introdotto alla questione di Palermo, ma ormai emigrato in America dove — assieme a John Connolly — ha lanciato un progetto di unificazione internazionale delle logge massoniche e per questo motivo qualche tempo prima, assieme al ministro americano, ha tenuto al largo di Ustica a bordo di uno yacht un summit di fratelli da riunire. Miceli per preparare il viaggio di Sindona si è incontrato anche ad Arezzo con Licio Gelli; un macellaio di Palermo, Ignazio Puccio esperto in nautica; gli impiegati dell'ente minerario siciliano, i massoni Francesco Federà e Giacomo Vitale, quest'ultimo cognato del boss Stefano Bontade.

Puccio vorrebbe portare tutti in Sicilia con una «barca», della quale si metterebbe al timone. Ma Sindona scarta l'idea. E più modestamente il gruppetto s'imbarcha sul traghetto per Brindisi e poi raggiunge in auto la Sicilia. Il primo ospite siciliano, a Caltanissetta, è un finanziere di Caltanissetta, Gattanella Piazza, ingaggiato nell'impresa attraverso il capo della P2 per la Sicilia e la Calabria, Salvatore Bellasari, funzionario regionale. Dal 17 agosto un'anomala maestranza, Francesca Paola Longo, capo della loggia massonica femminile «Atene», lo ospita a casa sua, in pieno centro. Dirà la Longo: «Entrammo in confidenza, mi chiamava Chechina. Spesso Sindona andava a passeggiare in via Libertà, una volta andò a cena in un ristorante a Mondello, assieme a Rosario Spatola, a John Gambino e alla sua ragazza Stefano Bontade.

Ma non è una vacanza: Sindona

va a trovare il capomafia Stefano Bontade ed il suo fidato, Totuccio Inzerillo. Chiede loro «uomini in armi» per una rivolta separatista e «anticomunista». Ottiene dalle masserizie di «benevola neutralità». La carovana è attraversata da sospetti: un giorno il mafioso siciliano Giacomo Vitale chiede a Miceli Crimi se per caso egli non sia un agente della Cia. «Anche se io fossi, non te lo direi», è la risposta. Il medico confida alla Longo che nel governo americano c'è chi è inquieto per le spinte a sinistra in Italia e per un progetto per arginare il comunismo, che coincide con il programma di unificazione massonica. Tony Caruso racconterà poi ai giudici — e Miceli Crimi e la Longo — il ministero del Tesoro dell'«Fasco» sindoniano ed è bene introdotto pure in America Latina.

Tutte amicizie che tornano utili in questi tempi brutti. E l'impresa del viaggio in Sicilia può servire un po' a tutti. Che c'è di meglio allora, col loro aiuto, che mettere in scena un falso sequestro, ad opera di un sedicente «gruppo proletario» per una giustizia migliore? Con una fuga pura e semplice infatti la cauzione versata ai giudici americani sarebbe stata certamente sequestrata. Via, quindi, in giro per il mondo, in compagnia di mafiosi e piduisti: Vienna, la prima tappa del viaggio. La mafia gli procurerà un passaporto falso rubato ad un certo Joseph Bonamico. Sindona arriverà nella capitale austriaca in aereo, accompagnato da un certo Antonio Caruso, un funzionario di banca che si è dato da fare in passato durante una visita in America di Andreotti. Sindona porta barba e occhiali finti. Ma la scorta di Caruso gli rimane un po' stretta. Da Lipsburgo, il falso Bonamico chiama così per telefono a New York uno di cui ci si può fidare: un altro italiano Joseph Macaluso. E dall'America questi si precipita.

**Wladimiro Settimelli
Vincenzo Vesile**

Ambrosoli: «Ho pestato i piedi a chi abita nel Palazzo»

Pochi mesi prima di essere ucciso dal killer giunto dagli Stati Uniti dietro preciso ordine di Sindona, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della «Banca Privata», descrive la sua vicenda con poche significative parole, in una intervista nella quale racconta anche un episodio «minore»: «Sono diventato il nemico di Sindona, ma non mi sono accapprato l'amicizia dei potenti, insomma liquidato la Banca di Sindona ho dovuto pestare i piedi a molta gente che abita nel Palazzo. Per esempio, ecco l'ultima pratica: ho dovuto rivolgermi qualche giorno fa al Tribunale per farmi restituire dall'rades 10 milioni che ebbe da Sindona. Vuoi saper chi è il presidente di questo centro studi sociologici. È l'onorevole Flaminio Piccoli, che i 10 milioni li ebbe direttamente dalle mani di Sindona e che ora dice di non doverli restituire».

Gelli: «In Italia la sua vita sarebbe in grave pericolo»

Licio Gelli si rivolse ai giudici americani con una «dichiarazione giurata» (un «affidavito»), per evitare a Sindona l'estradizione in Italia. Altri documenti simili furono redatti dall'on. Flavio Orlando da Edgardo Sogno e dall'ex procuratore della Repubblica di Roma Carmelo Spagnuolo. «Nella mia qualità di uomo di affari — scrisse Gelli — sono consciuto come anti comunista e sono a conoscenza degli attacchi dei comunisti a Michele Sindona. Egli è un bersaglio per loro, ed è continuamente attaccato dalla stampa comunista. L'odio dei comunisti per Sindona è dovuto al fatto che egli è anticomunista (...). La situazione in Italia ha raggiunto un livello molto basso e si sta deteriorando rapidamente a causa dell'infiltrazione della sinistra (...). Se Sindona dovesse tornare in Italia non avrebbe

un processo imparziale e la sua stessa vita potrebbe essere in grave pericolo».

Guzzi: «Vennero in due dagli Usa per vedere Andreotti»

Uno dei legali di Sindona, l'avvocato Rodolfo Guzzi, raccontò ad un magistrato: «Nel 1976 si muovono anche dagli Stati Uniti due persone che vengono a caldeggiare la posizione di Michele Sindona nei confronti di Giulio Andreotti. Esse erano un certo avv. Rao e un certo Philip Guarino. (...) Nel mese di agosto si verificano delle riunioni fra Rao Guarino e Giulio Andreotti e nella stessa giornata fra Rao, Guarino e Gelli. (...) Gli incontri avevano per oggetto la situazione americana di Michele Sindona e in particolare l'estradizione: I due personaggi erano venuti per caldeggiare una protezione a Michele Sindona in quanto la comunità italo-americana aveva a cuore la sua sorte e desiderava che rimanesse in Usa. (...) Dalle parole dette da Guarino egli era soddisfatto dell'esito del colloquio perché a suo dire Andreotti aveva assicurato il suo completo interessamento».

Nelle foto, da sinistra: Michele Sindona con l'ex ambasciatore americano a Roma John Volpe, e a destra: il pranzo ufficiale dopo aver ricevuto il premio come «finanziere dell'anno»: Sindona è stato nominato degli imputati al processo di Milano per il delitto del «gruppo proletario». Giorgio Ambrosoli, il bancarottiere, nel settembre del 1984, all'arrivo in Italia dopo essere stato estradato dagli Stati Uniti

Con ogni probabilità la mafia vuol soltanto recuperare i soldi perduti nella «Franklin Bank», e sfruttare fino all'ultimo le consulenze affaristiche di Sindona. Sindona gioca su tutti i tavoli: promette, dice e non dice. Soprattutto, scrive. Di suo pugno sono le rivendicazioni del falso sequestro ad opera del «gruppo proletario». E le lettere agli avvocati ed ai familiari in cui li si invita a non far ricerche per evitare di mettere in pericolo la sua incolumità. Il più bersagliato da telefonate e missive è l'avvocato Rodolfo Guzzi, studio a Roma in via della Scrofa.

Al «Caro Rodolfo», Sindona scrive un elenco di nove documenti urgentemente richiesti: 1) lista dei 500: bastano 10 nomi, purché si trattino di personaggi in vista della finanza e della politica; 2) nomi di società estere costituite da Sindona di cui potevano disporre elementi della Dc e relativi movimenti di fondi; 3) analoghe indicazioni per Psi e Psdi; 4) pagamenti in denaro delle banche di Sindona a partiti e personalità politiche; 5) operazioni irregolari effettuate in favore di partiti e personalità; 6) operazioni irregolari per clienti importanti; 7) bilanci falsi depositati in banca per ottenere crediti; 8) operazioni contro piccoli azionisti; 9) operazioni irregolari effettuate da Michele Sindona e sue banche per conto del Vaticano, Sna Viscosa, Montedison, società di Agnelli, Ursini, Rovelli, Bonomi, Monti ed altri.

E il «sistema Sindona» descritto dallo stesso Sindona: un materiale esplosivo per un ricatto. Ma Guzzi ha paura. Chiama la polizia e fa arrestare alle 10,45 del 9 ottobre sulla soglia del suo studio l'ultimo messaggero, Vincenzo Spatola. È il cugino palermitano più giovane di John Gambino. Ma quando le agenzie di stampa battono questo nome, ancora pressoché sconosciuto, prendendo un primo squarcio nella trama, Sindona è già tornato in America: il 25 settembre 1979, nella casa di campagna dei mafiosi Spatola alle porte di Palermo, s'era steso su un lettino per farsi sparare da Miceli Crimi un colpo di pistola su una gamba preventivamente anestetizzata. La rivolta «politica» separatista non c'è stata. Di politico rimane una scia di «grandi delitti» di matrice mafiosa, volta a rendere più forti sulla essenziale «piazza palermitana» mafiosi e piduisti. E proprio quella mattina si inizia con l'esecuzione del giudice Cesare Terranova. Nel profondo di memoriali che Sindona spedirà ai giudici italiani ed americani non se ne fa parola. «Avevo un preciso incarico dal governo, dovevo arginare il comunismo», dirà Sindona al magistrato americano.

Ma ormai è arrivata la resa dei conti. «Don» Michele torna in carcere, viene processato e condannato a 25 anni di reclusione. Gli americani, per quanto riguarda le banche, non scherzano e la faccenda della «Franklin» ha colpito troppi interessi: è necessario, dunque, dare un esempio. L'uomo dell'anno, il «mag» della finanza, il «salvatore della lira» ora è solo, in cella. Il picciotto usato per mettere a tacere Ambrosoli, quel William Joseph Aricò, nel frattempo muore in un misterioso tentativo di fuga dal carcere. I magistrati italiani hanno intanto concluso le loro indagini e vogliono Sindona per processarlo. In base ad un nuovo trattato di estradizione firmato tra gli Stati Uniti e l'Italia, Michele Sindona arriva ammanettato a Milano, nel settembre del 1984. Poco dopo inizia il processo per l'omicidio Ambrosoli che si concluderà, come è noto, con una condanna all'ergastolo.

**Wladimiro Settimelli
Vincenzo Vesile**

